

Cari confratelli – e, lasciatemi dire, cari amici – sono contento di iniziare con voi la sessione primaverile del nostro Consiglio riprendendo la preziosa indicazione, che papa Francesco ci affidò in occasione del Convegno ecclesiale nazionale di Firenze: «Cercate di avviare, in modo sinodale, un approfondimento dell'Evangelii gaudium, per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni, specialmente su tre o quattro priorità».

A gennaio ho introdotto parlando del metodo; ora, proseguendo idealmente il percorso, vorrei che i lavori di queste giornate fossero permeati dalla prospettiva – il modo sinodale – a cui il mandato del santo padre ci consegna.

Non è un vestito esteriore la sinodalità. Ha un significato misterico, contenuto in quella piccola preposizione: syn, insieme, frutto e condizione della venuta dello Spirito Santo, che ama l'unità e la concordia. La sinodalità è la forma esteriore che il mistero della comunione assume nella vita della Chiesa: i cristiani sono sinodali, ossia «compagni di viaggio, portatori di Dio, portatori del tempio, portatori di Cristo e dello Spirito», secondo l'espressione di sant'Ignazio di Antiochia. È quindi uno stile la sinodalità, che nasce da quella vita di grazia che conforma al Signore Gesù.

Sorge dal basso la sinodalità. Inizia dall'ascolto, dove ciascuno ha qualcosa da imparare dall'altro, nella volontà di mettersi in sintonia, di accogliersi reciprocamente. Traspare nel linguaggio e nel comportamento, nelle relazioni, nelle scelte, nel modo ordinario di vivere. È generativa la sinodalità. Avvicina la realtà nella disponibilità ad apprendere e coinvolgersi. È sguardo sull'uomo: dagli ambiti di Verona – la vita affettiva, il lavoro e la festa, la fragilità umana, la tradizione e la cittadinanza – alle vie di Firenze: uscire, annunciare, abitare, educare e trasfigurare.

In quanto processo, vissuto nella tensione tra il procedere e lo stare insieme, è anche faticosa la sinodalità. Richiede spiritualità evangelica e appartenenza ecclesiale, formazione continua, disponibilità all'accompagnamento, creatività.

Significativamente, è il passo a cui papa Francesco non si stanca di richiamarci. Ne abbiamo bisogno per essere davvero popolo di Dio, come pure per restare un punto di riferimento morale e sociale per il nostro paese.

La sinodalità è una proposta che sentiamo di poter e dover fare anche alla società, a una società slabbrata come la nostra. Non è certo sinodale la modalità con cui la comunicazione viene spesso usata per accendere gli animi, screditare e far prevalere le paure, arrivando a identificare nell'altro non un fratello, ma un nemico. Quanta distanza dal dialogo che abbiamo visto in atto in questi giorni con la visita del santo padre in Marocco...

ELABORARE UN PENSIERO SULLA FAMIGLIA

Purtroppo, quando manca questo sguardo, riusciamo a dividerci su tutto, a contrapporre le piazze, persino su un tema prioritario come quello della famiglia, sul quale paghiamo un ritardo tanto incredibile quanto ingiusto. Ma come si fa a dimenticare che, anche negli anni più pesanti della crisi, proprio la famiglia ha assicurato la tenuta sociale del paese? E oggi non è forse ancora la famiglia a rappresentare per tutti la principale opportunità di riscatto?

Le istituzioni pubbliche non possono fare finta che la famiglia sia solo un fatto privato: ciò che avviene tra i coniugi e con i figli è un fatto sociale; e ogni essere umano che viene ferito negli affetti familiari, in un modo o nell'altro, diventerà un problema per tutti. Non si resti, quindi, sordi alle domande di sostegno in campo educativo, formativo e relazionale, che salgono dalle famiglie. Il cuore di ciascuna di esse è l'amore delle persone che la compongono e che, in virtù di questo amore, stringono alleanza davanti agli uomini e – per noi credenti – nel Signore.

Se non vogliamo rassegnarci al declino demografico, ripartiamo da un'attenzione reale alla natalità; prendiamoci cura delle mamme lavoratrici, imparando a riconoscere la loro funzione sociale; confrontiamoci con quanto già esiste negli altri paesi del continente per assumere in maniera convinta opportune misure econo-

niche e fiscali per quei coniugi che accolgono la vita. Vanno in questa direzione diverse proposte avanzate anche dal Forum delle associazioni familiari.

La famiglia è il termometro più sensibile dei cambiamenti sociali: senza venir meno ai principi – visto che la famiglia non è un menù da cui scegliere ciò che si vuole –, aiutiamoci a mettere a punto un pensiero sulla famiglia per questo tempo. Chi fosse sinceramente disponibile a questo passo – che è condizione per una società migliore – ci troverà sempre al suo fianco, forti come siamo di una ricca tradizione di cultura della famiglia.

Sinodalità ci rimanda inevitabilmente ai giovani. La nostra passione educativa ci deve spingere a far crescere in loro il desiderio di intraprendere, di essere generativi, di tessere reti comunitarie e relazionali. La dignità umana si costruisce attraverso il contributo che anche ciascuno di loro è chiamato a offrire al bene comune. Non per nulla dalla Settimana sociale dei cattolici italiani di Cagliari ci siamo portati via il concetto di lavoro degno, espresso dall'Evangelii gaudium con quattro aggettivi: libero, creativo, partecipativo e solidale. Per rendere le persone partecipi della cittadinanza, la via principale rimane quella che sa ricercare con coraggio misure capaci di offrire lavoro e di crearlo.

Aiuterà in questo anche la riflessione che in Consiglio siamo invitati a fare sul tema della prossima settimana sociale: lo stesso percorso preparatorio deve portarci a coinvolgere i territori, a dare un nome alle domande reali della gente, alle povertà e alle disuguaglianze, a chiedere politiche adeguate. Si tratta di una prospettiva che combacia con quanto è emerso nei giorni scorsi dal Convegno nazionale delle Caritas diocesane: abbracciando il binomio carità e cultura, la Caritas ha ribadito con forza la scelta ecclesiale di «impastarci nella società per creare reti con istituzioni, associazioni, università, parrocchie...», testimoni di quella cultura del dono che trova la sua espressione più alta nella «restituzione della dignità della persona». Sono impegni che sarà possibile realizzare solo all'interno di una responsabilità condivisa.

Domani, come sapete, viene pubblicata l'esortazione apostolica *Christus vivit*, che papa Francesco ha firmato a Loreto lo scorso 25 marzo. Sentiamo che la sfida educativa – che nel decennio abbiamo posto al centro della riflessione pastorale – rimane un'impresa comune da assumere nei luoghi della vita ordinaria dei giovani. La Segreteria generale, in particolare attraverso il Servizio nazionale per la pastorale giovanile, è impegnata a rilanciare la riflessione perché il Sinodo recentemente concluso trovi attuazione nelle nostre Chiese.

Il tema degli Orientamenti pastorali – anch'esso all'ordine del giorno dei nostri lavori – ci permetterà di continuare la verifica e il confronto iniziato nella sessione di gennaio per prospettare l'itinerario futuro, individuare le coordinate e definirne i contenuti.

VIVERE DA FRATELLI

Cari confratelli, ho accennato ad alcuni ambiti, relativi essenzialmente ai temi che animeranno queste nostre giornate, rispetto ai quali la sinodalità prende forma nello sperimentare che la Chiesa è un corpo vivo, dove tutto si tiene; corpo caratterizzato da quella comunione fraterna, in cui le membra – distinte, ma non distanti – condividono doni, carismi e ministeri.

Per tale motivo, come presidente della CEI, in questi due anni ho attuato una sorta di politica dell'incontro, accettando inviti in tante diocesi e realtà religiose e associative, animato essenzialmente dal desiderio di favorire un tessuto di scambi tra il centro e le realtà diocesane e regionali. Visite e incontri mi hanno permesso di avere un'ampia serie di contatti personali con molti vescovi e anche con il nostro popolo. Devo dire che più volte sono rimasto colpito dalla profonda solitudine che segna la vita di tanti di noi.

Al riguardo, proprio la sinodalità ci deve aiutare a vivere una maggiore fraternità: da soli non possiamo nulla, da soli non siamo nulla; la nostra forza dipende dall'unità del nostro essere e del nostro agire. Dobbiamo praticare la sinodalità come metodo di vita e di governo delle nostre comunità diocesane, a partire dal coinvolgimento di laici, uomini e donne, nonché dalle modalità con cui portiamo avanti corresponsabilità e processi decisionali. Del resto, chiediamoci con franchezza: dove il nostro popolo può esprimere quel «fiuto» che più volte il santo padre gli ha riconosciuto? Con quali forme e in quali spazi? Forse non sarebbe male ripartire dall'impegno a rivitalizzare i consigli diocesani, quelli presbiterali come quelli pastorali, e gli stessi consigli

parrocchiali: se questi organismi di partecipazione funzionano, comunione e corresponsabilità diventano effettive. A loro volta, l'ambito delle conferenze episcopali regionali è senz'altro un banco di prova da mettere meglio in asse, arrivando anche a scelte precise: una su tutte, la riduzione delle diocesi, che più volte ci è stata sollecitata. Far funzionare meglio le conferenze regionali è anche la via per qualificare la presenza e il servizio della stessa Conferenza episcopale italiana.

In fondo la sinodalità è un modo di ricollocare il nostro ministero episcopale in un quadro comunitario. Quello di cui abbiamo veramente bisogno è lo sviluppo di una coscienza ecclesiale, che renda ogni battezzato protagonista della vita e della missione della Chiesa.

Al riguardo vi confido che una delle indicazioni più preziose che mi sono portato via dall'incontro dello scorso mese in Vaticano, dedicato alla tutela dei minori nella Chiesa, rimanda proprio alla necessità che temi come questo siano affrontati insieme. Ne parleremo nel corso dei nostri lavori, alla luce anche dei tre documenti appena pubblicati, con cui il santo padre rafforza per la Città del Vaticano e la curia romana l'assetto normativo, stabilendo misure concrete con cui far sì che la Chiesa sia sempre più casa sicura per i bambini e le persone vulnerabili.

PRESENZA MISSIONARIA

«La sinodalità – scrive don Massimo Naro – ha un respiro largo e complesso. Scaturisce dal crogiuolo dei rapporti che costituiscono ciascuna Chiesa locale in se stessa e in relazione alle altre Chiese particolari». Anche da questo punto di vista, la preparazione dell'Assemblea generale – nell'approfondimento che ora siamo chiamati a fare del tema centrale, dedicato a «Modalità e strumenti per una nuova presenza missionaria» – diventa un'opportunità, una grazia, da cogliere appieno. Come è stato saggiamente messo a fuoco dal Consiglio missionario nazionale la scorsa settimana, si tratta di riappropriarci di motivazioni, modalità e strumenti; di ritrovarsi Chiesa che si rinnova perennemente al seguito del suo Signore; una Chiesa che vive per l'annuncio e la testimonianza del Vangelo e che assume la missione come stile di vita; una Chiesa, quindi, in stato di missione, che rilancia la cooperazione tra le Chiese nel segno della reciprocità.

Sì, oggi c'è un bisogno enorme nelle nostre Chiese di una sinodalità diffusa, in cui il discernimento comunitario si alimenti al soffio dello Spirito Santo. È in questa prospettiva che si può distillare dal concilio Vaticano II quel criterio che nei suoi documenti è implicito: la comunione, intesa come paradigma della vita ecclesiale, il modo di relazionarsi nella Chiesa e della Chiesa. «La sinodalità, come dimensione costitutiva della Chiesa – ricorda papa Francesco – ci offre la cornice interpretativa più adeguata per comprendere lo stesso ministero gerarchico».

Cari amici, rilanciare il discorso sulla sinodalità è una straordinaria occasione per riconoscerci Chiesa popolo di Dio. La parola stessa esprime movimento: un essere insieme, un convenire, un riconoscersi in cammino. «Si tratta – spiega ancora il santo padre – di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci» (Evangelii gaudium, n. 223; EV 29/2329).

Un esempio di questo movimento è rappresentato anche dall'Incontro di riflessione e spiritualità per la pace nel Mediterraneo, che si svolgerà a Bari nel febbraio del prossimo anno. Promossa dalla Chiesa italiana, sarà un'assise unica nel suo genere tra i vescovi cattolici dei paesi che si affacciano sul Mare nostrum. Un incontro, anche qui, basato sull'ascolto e sul discernimento comunitario, che, valorizzando la sinodalità, si prefigge di compiere un passo verso la promozione di una cultura del dialogo e della pace, per un futuro dell'Italia, dell'Europa, dell'intero bacino mediterraneo.

- Enzo Bianchi, *Il futuro della chiesa è nella sinodalità*. (www.monasterodibose.it)

Papa Francesco, in modo autorevole e con grande frequenza, parla della necessità di vivere la sinodalità nella chiesa di oggi. A suo avviso, vivere e instaurare la sinodalità nella chiesa non è solo l'urgenza maggiore, ma proprio dalla pratica della sinodalità dipende il futuro della chiesa e il rimedio per molte patologie che oggi appaiono devastanti e dolorose.

Dopo il concilio Vaticano II eravamo abituati a parlare di "collegialità" episcopale e presbiterale, mentre il termine "sinodalità" raramente era presente nel linguaggio ecclesiale cattolico. E quando si evocava la sinodalità, lo si faceva in riferimento alle istituzioni delle chiese orientali-ortodosse, indicando con il termine "sinodo-sinodalità" la loro forma di governo. È significativo che negli anni di passaggio tra i due millenni sia stato delineato e presentato prima a Giovanni Paolo II e poi a Benedetto XVI un progetto per un sinodo permanente che fosse accanto al vescovo di Roma, per accompagnarlo nel suo ministero petrino di sollecitudine per tutte le chiese. Questo progetto venne elaborato da alcuni tra i più grandi teologi ed ecclesiologi e fu portato all'attenzione dei due papi con grande speranza. È così che il sinodo era pensato e desiderato, quale rinnovamento della forma di governo della chiesa.

Una volta diventato vescovo di Roma, Francesco, dopo aver fatto alcuni riferimenti alla forma sinodale quale assetto delle chiese ortodosse, dalle quali trarre insegnamento, ha cominciato a usare il termine "sinodo-sinodalità" con un significato molto più esteso: sinodo è un processo, è una modalità di vivere la chiesa; sinodo è il cammino ecclesiale che tutti devono fare insieme, perché i cristiani sono compagni di viaggio, "sinodali"; sinodo è l'espressione della fraternità dei battezzati; sinodo è la forma più visibile della comunione; sinodo è anche liturgia, essendo un atto di un'assemblea santa, sacramentale.

Occorre dunque assumere una concezione del sinodo e della sinodalità che vada oltre il significato di un evento puntualmente celebrato: la sinodalità come stile di vita ecclesiale, come processo simbolico, perché battezzati e gerarchia la vivono insieme, come processo pericoretico, perché si nutre della circolarità tra tutte le componenti della chiesa. Sì, va ammesso che non eravamo pronti a tale comprensione della sinodalità, e proprio per questo da un lato dobbiamo riconoscere un ritardo della riflessione teologica in merito, dall'altro dobbiamo confessare una reale difficoltà ad approdare a questa nuova comprensione indicata da papa Francesco.

A tale proposito, sarebbe molto importante la meditazione e la preghiera dell'Adsumus, un'orazione con cui da più di un millennio in occidente si aprono le assemblee sinodali. In questo testo, che è una vera epiclesi sull'assemblea, è infatti presente una "confessio peccatorum ecclesiae", dunque una "penitenza" in cui la chiesa si riconosce peccatrice ma sa anche porsi in ascolto della parola di Dio e in ascolto reciproco tra fratelli e sorelle, per cercare attraverso il discernimento fatto insieme la sinfonia spirituale nelle valutazioni e nelle decisioni.

Sia però chiaro: in questa comprensione, un sinodo non può essere un'assemblea riservata ai "quadri", alla gerarchia, a quanti sono a capo di gruppi o istituzioni, ma è un'assemblea dei battezzati in cui ognuno e tutti devono essere ascoltati, devono confrontarsi nel dialogo che non esclude i conflitti, devono trovare convergenze nella carità fraterna ecclesiale, devono produrre una deliberazione a cui obbedire. Questo secondo l'antico principio ecclesiale "quod omnes tangit, ab omnibus tractari et approbari debet"; "ciò che riguarda tutti, da tutti deve essere discusso e approvato".

Per comprendere il processo sinodale, occorre affermare innanzitutto e sempre che la sinodalità può solo essere un cammino fatto insieme dai cristiani, sotto l'egemonia dello Spirito santo promesso dal Signore Gesù Cristo alla sua chiesa. Il *sýn* (insieme, con) non implica solo che i cristiani camminino insieme ma coinvolge anche l'azione dello Spirito santo che, invocato, scende, ispira e accompagna l'intero processo sinodale. O il sinodo è un evento in cui è lo Spirito ad avere il primato e ad agire, oppure non è un sinodo della chiesa, ma solo un'adunanza, un'assemblea, un'istituzione sociale. Perché nel sinodo deve sempre avvenire una "conversione del cuore", un'ispirazione che indica, in-segna, mostra e rivela qual è il cammino della chiesa secondo la volontà di Dio. Detto altrimenti, deve trattarsi di un predisporre tutto affinché lo Spirito santo possa portare a termine il lavoro iniziato. Quali sono dunque le tappe da percorrere come "processo sinodale"?

All'inizio sta l'ascolto: ascolto della chiesa, ascolto nella chiesa, ascolto del mondo inteso quale umanità.

- Enzo Bianchi, *Il futuro della chiesa è nella sinodalità*. (www.monasterodibose.it)

Sempre emergono bisogni, sfide, crisi, conflitti che vanno in primo luogo letti e ascoltati, non tralasciati né rimossi. Tutto il popolo di Dio deve esercitare questa vigilanza e stare in ascolto. Gli Atti degli apostoli testimoniano che la sinodalità è stata percorsa dalla chiesa nascente già per ricostituire il gruppo dei Dodici mutilato dopo il tradimento di Giuda (cf. At 1,15-26). Poi si è compiuto un cammino sinodale per risolvere il conflitto sorto tra giudei ed ellenisti nella ripartizione e condivisione dei beni (cf. At 6,1-7), e lo stesso è avvenuto di fronte alla minaccia di uno scisma nella comunità cristiana tra missionari evangelizzatori dei pagani e la comunità dei giudeocristiani di Gerusalemme (cf. At 15,1-35).

Si tratta dunque di saper leggere e ascoltare la realtà con le sue inattese criticità. Ascoltare diventa dunque ascoltarsi l'un l'altro, nella volontà di imparare qualcosa dall'altro e di accogliersi reciprocamente: l'ascolto di tutti, membri forti o deboli, giusti o peccatori, intelligenti o semplici, giudei o greci, uomini o donne, è una confessione pratica e una celebrazione dell'unità dei battezzati in Cristo. Tutti hanno la stessa dignità di figli e figlie di Dio e perciò di fratelli e sorelle di Gesù Cristo: "un solo corpo, un solo spirito, una sola vocazione" (cf. Ef 4,4), un'unica comunione ecclesiale! La chiesa è una fraternità (*adelphótes*: 1Pt 2,17; 5,9), i cristiani sono "pietre vive dell'edificio spirituale" (1Pt 2,5) che è la chiesa e in ciascuno di loro è presente lo Spirito santo, l'unctio magistra, quel "fiuto" – dice papa Francesco – che li abilita a narrare le meraviglie compiute dal Signore, a riconoscere la sua azione e a vivere la propria esistenza come dinamica del Regno.

Comunità profetica, sacerdotale e regale, la chiesa si nutre della corresponsabilità di tutti, nella pluralità dei doni e dei ministeri donati dallo Spirito santo a ciascuno. Il cammino sinodale è il cammino di questa realtà che vuole percorrere la stessa strada, restare unita in una comunione reale, per giungere alla stessa meta: il regno di Dio. Prendere la parola è dunque essenziale nella vita della chiesa, perché significa comunicare, entrare in un confronto, in un dialogo che plasma quanti si ascoltano reciprocamente e crea in loro solidarietà e corresponsabilità. Così la sinodalità è generativa di una coscienza ecclesiale, di una fede pensata e motivata che rende ogni battezzato protagonista della vita e della missione della chiesa.

In questo ascolto "orizzontale" deve sempre essere presente l'ascolto del Vangelo, di "ciò che lo Spirito dice alle chiese" (cf. Ap 2 passim). Voglio dire "in questo ascolto" dei fratelli e delle sorelle, e non "accanto a questo ascolto", perché non è possibile separare l'ascolto intra-umano dall'ascolto di Dio. Dio ci parla negli eventi, negli incontri con gli altri, nello spessore del quotidiano, sia che ascoltiamo la sua parola nella liturgia o nella lectio divina, sia che incontriamo i nostri fratelli e sorelle in umanità. Certo, per quanto riguarda l'ascolto occorre distinguere tra il versante liturgico e il contatto diretto con la Parola contenuta nelle Scritture, da una parte, e il versante dei segni dei tempi, della storia, della vita quotidiana, dall'altra.

Resta in ogni caso vero che questo primo passo dell'ascolto reciproco e della presa della parola è oggi il più difficile e faticoso, perché la sinodalità richiede obbedienza al Vangelo, appartenenza ecclesiale, formazione continua, disponibilità al mutamento e alla creatività: non siamo esercitati a questo ascolto e anche nelle comunità monastiche, che dovrebbero essere case e scuole di sinodalità, in realtà questa operazione è difficile, talmente difficile da cedere il posto a una generale dimissione e alla scelta di lasciare la parola, e quindi la decisione, all'autorità. Ma ripeto: il primo passo sinodale resta l'ascolto reciproco, la presa della parola da parte di tutti, nessuno escluso, la volontà di non nascondere o rimuovere i conflitti, che vanno affrontati, l'affermazione della fraternità attraverso il riconoscimento della soggettività dell'altro e della sua responsabilità. L'intera assemblea, e al suo interno ciascuno e ciascuna con l'ascolto e la parola, sono capaci di mostrare l'accordo "con tutta la chiesa" (*sýn hóle tê ekklesía*: At 15,22).

Dopo questa prima tappa, si impone di intraprendere un cammino al fine di decidere e deliberare. Gli organi ecclesiali di esercizio della sinodalità previsti finora – sinodo dei vescovi, sinodo diocesano, consiglio presbiterale e pastorale, consiglio pastorale parrocchiale – sono tutti consultivi, prevedono cioè una consultazione per raggiungere una deliberazione sinodale. Consultare significa accogliere un parere o una proposizione che vengono da un'assemblea o dai suoi membri, ma l'autorità non è vincolata a queste proposte. È vincolata a sollecitarle e ad ascoltarle, ma resta libera nel deliberare e non è neppure tenuta a onorare una maggioranza espressa in questo modo. La deliberazione nella chiesa si realizza con il concorso di tutti, ma mai senza l'autorità pastorale (papa, vescovo, parroco), la quale assume la responsabilità personale della decisione, e tuttavia "non si discosterà da opinioni o voti espressi in larga maggioranza, se non per gravi motivi di carattere dottrinale, disciplinare o liturgico" (Congregazione per i vescovi, *Apostolorum successores*

- Enzo Bianchi, *Il futuro della chiesa è nella sinodalità*. (www.monasterodibose.it)

171, 2004). Va in ogni caso riconosciuto che, secondo il medesimo documento, nel sinodo tutti i membri sono chiamati a collaborare attivamente all'elaborazione delle dichiarazioni e dei decreti.

L'elaborazione della decisione di un'assemblea sinodale appartiene pertanto ai membri che la compongono, mentre la decisione spetta all'autorità pastorale che l'assume e la delibera. È vero che si ammette che l'espressione "votum tantum consultivum" ("voto solo consultivo") sia inadeguata per indicare la sinodalità il cammino di comunione; ma siamo solo all'inizio di una nuova acquisizione di tutto il processo sinodale che oggi vuole assolutamente riconoscere la diversità dei carismi e dei ministeri e la qualità del popolo di Dio quale soggetto che, nutrito dal *sensus fidei*, è in un certo senso infallibile in credendo (*Evangelii gaudium* 119). I pastori insieme al popolo di Dio, in *syn-odós*, devono "esaminare tutto e discernere ciò che è buono" (cf. *1Ts* 5,21; *Lumen gentium* 12), cercando sempre insieme la conformità della vita e del comportamento del popolo di Dio con il Vangelo.

Discernere e deliberare è un atto ecclesiale, ispirato dalla parola di Dio, frutto dell'esame dei segni dei tempi, generato da un ascolto e da un confronto fraterno che necessita del concorso di ciascuno e di tutti per giungere a elaborare e decidere insieme ciò che in seguito è deliberato dall'autorità pastorale, la quale non può fare a meno del contributo dei diversi ministeri e carismi ecclesiali. La sinodalità non si esaurisce perciò in un evento celebrato (un sinodo) ma deve apparire quale stile quotidiano della chiesa: camminare insieme, pastori e popolo di Dio, nel pellegrinare che la chiesa tutta compie verso il Regno. "Ex concordantia subsistit ecclesia"; "la chiesa sussiste a partire dall'accordo, dalla concordia" tra tutte le sue membra.

Avviare processi sinodali nella chiesa è non solo urgente ma anche decisivo, per impedire una situazione di comunità cristiane sfilacciate che non sentono più la comunione nella chiesa locale e nella chiesa *catholica*, universale.

Pubblicato su: Vita Pastorale

- Luigi Accattoli, *Come svegliare una parrocchia. E portarla all'uscita.* (www.ilregno.it)

Conoscendomi come animale da parrocchia, un parroco romano di nuova nomina mi chiede: «Che posso fare per svegliare questa comunità? Qui mi sembrano interessati solo all'orario delle messe».

In fondo alla chiesa di Santa Maria Liberatrice al Testaccio, che è affidata ai salesiani, trovo una cassetta postale con questo invito: «Collaborate con la comunità parrocchiale suggerendo proposte, richieste, osservazioni». La cassetta è lì da tanto ma il parroco – che è lì da un anno – dice che, a oggi, vi ha trovato un solo messaggio che sollecitava i partecipanti alla messa a non fermarsi in fondo alla chiesa: quella è grandiosa, neogotica, a suo modo splendida e con tanti banchi.

CHE COSA CHIEDI E CHE POTRESTI FARE

Un altro parroco romano, del Sacro Cuore immacolato di Maria ai Parioli, ha svolto un analogo sondaggio distribuendo un questionario che poneva, in modo articolato, le stesse domande: che cosa chiedi, che cosa potresti fare. Qui le risposte ci sono state, ma poche: 43 su una popolazione che il Vicariato stima in 9.000 persone.

Che può fare un parroco, o un consiglio pastorale parrocchiale, o che possono inventarsi i due insieme per svegliare un giro di praticanti sempre più anziani e sempre meno numerosi? Per attivare una partecipazione meno passiva? Per aiutare i parrocchiani a passare da praticanti a credenti? Da praticanti i sacramenti a praticanti la Parola, i sacramenti, la carità?

Il mese scorso, in questa rubrica, recensivo le Carte romane di Enrico Bartoletti (EDB, Bologna 2016) e segnalavo un appunto del 26 ottobre 1973 dove batteva su questi chiodi: «Il necessario passaggio da una Chiesa di praticanti a una Chiesa di credenti. La scelta prioritaria dell'evangelizzazione come mezzo indispensabile per il passaggio a un cristianesimo di convinzione» (cf. Regno-att. 20,2018, 639s). Sono i chiodi sui quali oggi batte Francesco.

Bartoletti il lungimirante sosteneva che, senza quel passaggio, la nostra Chiesa avrebbe perso la dimensione di popolo. Infatti, il passaggio non è avvenuto e quella dimensione la stiamo perdendo.

Ho posto la domanda sul che fare per smuovere una parrocchia abitudinaria ad altri parroci, di Roma e di fuori, e spesso la risposta è stata: questa è una comunità attiva, con buona partecipazione. Mio rilancio: non chiedo come muovere chi è attivo, ma la massa dei passivi. Lettori belli: avete qualche idea? Conoscete iniziative come quelle che ho riferito? Che ne dite di un indirizzario di posta elettronica che permetta al parroco di rivolgersi a tutti i parrocchiani con i suoi messaggi? Di un sito parrocchiale interattivo che potrebbe anche invogliare i ragazzi del dopo cresima a dare una mano? Della ricerca di un parrocchiano che faccia da terminale in ogni caseggiato? Come attivare la catena dei motivati che si fanno motivanti?

Torno sul questionario della parrocchia dei Parioli, al quale accennavo sopra. Padre Giuseppe Hernandez, dei missionari clarettiani, che l'ha lanciato, nel numero di dicembre del bollettino La Corda così ne presenta lo scopo: «Promuovere una dinamica di partecipazione e corresponsabilità che ci permettesse di conoscere meglio la mentalità, i desideri e i bisogni dei fedeli, ma anche ci aiutasse a progettare l'azione pastorale e a individuare le persone che potrebbero collaborare».

Trovo buona l'idea. Girando le parrocchie, sento lamentare che le persone attive sono «sempre le stesse». Spesso sono tante e bene attive, ma pare impossibile ampliare la cerchia.

DALLA PRESERVAZIONE ALL'EVANGELIZZAZIONE

Dal sondaggio della parrocchia pariolina non vengono – se ho letto bene – prospettive di ampliamento: la maggioranza delle richieste («che desideri») e delle disponibilità («che potresti fare») riguardano i sacramenti e soprattutto le messe domenicali: le omelie siano brevi, ci sia silenzio in chiesa, non vi entrino cani, mi impegno a essere puntuale ma siano puntuali anche i sacerdoti e disponibili alle confessioni.

I pochi che offrono e chiedono in tema di catechesi, Bibbia, carità, animazioni per bambini e ragazzi, mensile parrocchiale, appartengono alla cerchia dei già attivi. Il parroco vede nelle risposte una «tendenziale identificazione della vita cristiana con la pratica sacramentale», con scarsa attenzione ad «altri compiti della

- Luigi Accattoli, *Come svegliare una parrocchia. E portarla all'uscita.* (www.ilregno.it)

Chiesa che comportino la collaborazione dei fedeli». Ovviamente si rallegra – e io con lui – che «la metà delle persone che hanno risposto offrono la loro preghiera».

Papa Francesco è citato un paio di volte nelle risposte, ma solo in riferimento alla brevità delle omelie. Non per la «Chiesa in uscita», per la pastorale dell'inclusione, per l'accoglienza degli scartati.

Ma il quartiere Parioli non è un'eccezione: mi pare che un po' ovunque il sentimento dominante sia quello della «preservazione» dell'esistente invece che quello dell'evangelizzazione, per dirla con parole di Francesco (cf. *Evangelii gaudium*, n. 27; EV 29/2133). La preservazione dell'esistente non è da buttare, lo so: l'attaccamento dei praticanti alla domenica, alle chiese e alle messe è la riserva aurea che ci viene dal passato, ma non basta. Se non si realizza l'uscita, quel tesoro affonderà con la nave.

MI PIACEREBBE CHE LA CHIESA RIMANESSE SEMPRE APERTA

Il papa ha chiesto che tutte le parrocchie d'Europa – «incominciando dalla mia diocesi di Roma» – ospitino una famiglia di «profughi» e a Roma l'ha fatto 1 parrocchia su 10. Altrove anche meno. Ha chiesto che i romani – clero e laici – gli fornissero per lettera indicazioni in vista della scelta del «nuovo vicario»: e pare che abbia avuto un 150 risposte. Non è stato mai detto il numero a motivo della sua vergognante esiguità. Il risveglio è arduo sia quando si vorrebbero accogliere i rifugiati, sia quando si immagina un nuovo modo di scegliere i vescovi.

Uno dei 43 che hanno risposto al questionario pariolino batte su un chiodo bergogliano, pur senza citare Francesco: «Mi piacerebbe che la parrocchia rimanesse sempre aperta per dare la possibilità a ciascuno di sostare davanti al Signore». E osserva che tale segno della chiesa «sempre aperta» potrebbe costituire un «riferimento per tutte le parrocchie».

Per questa puntata della rubrica ho chiesto aiuto ai visitatori del mio blog – come avevo già fatto altre volte – e ho mandato interpellanze per posta elettronica. Sul segno della chiesa aperta ho avuto risposte puntuali. Don Ivan Maffei, portavoce della CEI, che ogni fine settimana torna alla parrocchia trentina della quale è restato titolare, considera feconda – per fare viva la comunità – la costruzione di «un gruppo che abbia cura della chiesa, che l'apra al mattino e la chiuda alla sera; che prepari le letture, i canti, l'accoglienza».

COSÌ LA STRADA DIVENTA PARROCCHIA

Il mio parroco romano, don Francesco Pesce, invita a innescare un'osmosi tra la piazza e la chiesa: «Si tratta semplicemente di parlare di Gesù in piazza, al bar, in trattoria, inserendo il punto di vista cristiano nei vari discorsi. In particolare, oggi, sottolineando l'importanza della preghiera nella vita quotidiana e invitando a entrare in chiesa per cinque minuti, e ciò sarà possibile se la chiesa sarà sempre aperta. Oppure raccontando cosa si fa in parrocchia e facendo conoscere che le parrocchie sono ancora ambienti sani».

Parole somiglianti dice don Angelo Ciccarese di Ostuni, che da giovane fu mandato parroco in una periferia dove la chiesa ancora non c'era, avendo avuto dal vescovo il mandato di «costruire la Chiesa delle persone» prima di quella in muratura: «Ho chiesto l'aiuto ad alcuni laici e abbiamo posto al centro la parola di Dio, la celebrazione partecipata dell'eucaristia, la scommessa della carità nonostante i pochi mezzi, l'attenzione ai bisogni della gente. La costruzione della nuova chiesa l'abbiamo avviata facendo in modo che fosse tirata su con il nostro sacrificio e anche con il lavoro volontario di tanti».

La «provvidenza» del non restare chiusi il mio parroco romano la svolge così: «Il prete deve sfruttare ciò che rimane della sua autorità: è necessario che stia quasi sempre per strada, e conosca i negozianti, le persone, i dirigenti scolastici. Deve andare a trovare ogni dolore anche quando non è invitato. Se il parroco sta per strada, la strada diventa parrocchia».

Anche don Maffei insiste sull'impresa dello stare con la gente: «A far la differenza spesso è il modo di porsi del parroco, la sua disponibilità a lasciarsi incontrare, a fermarsi sul sagrato, a camminare a piedi per le strade e a non correre da una celebrazione all'altra, contribuendo con le sue fughe a rendere impossibile l'incontro».

- Luigi Accattoli, *Come svegliare una parrocchia. E portarla all'uscita.* (www.ilregno.it)

ANDARE A TROVARE OGNI DOLORE

Don Francesco Pesce suggerisce ai confratelli di andare a «trovare ogni dolore anche quando non siamo invitati». Mi ha detto la stessa cosa un parroco della Toscana più anticlericale, don Renato Bellini di Vinci, che ora ha in cura 5 parrocchie: «La visita alle famiglie è un'occasione forte per incontrare chi non viene in chiesa. I non praticanti gradiscono molto questo contatto. È il mio modo di rispondere all'indicazione del papa di andare sempre dai non credenti».

Un parroco che ha molto investito sull'accoglienza degli immigrati è don Paolo Iannaccone di Aquilina (Trieste), al confine con la Slovenia: «La parrocchia si è rivitalizzata ospitando per alcune settimane una ventina di profughi afgani e pakistani che, all'arrivo del freddo, si trovavano a dormire sul lungomare». Chi ha dato una mano a pulire l'asilo delle suore chiuso da anni, destinato all'accoglienza, chi ha portato viveri e vestiti, chi ha organizzato serate di conoscenza degli ospiti: «È stata un'esperienza di incontro con l'altro che ha dato una scossa anche per il recupero della pratica religiosa e del cammino di fede».

www.luigiaccattoli.it